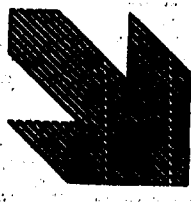


Borsa
Stabile
Indice
Mib 754
(-24,6% dal
2-1-90)



Lira
In leggero
ribasso
nello Sme
Il marco
754,04 lire



Dollaro
In lenta
discesa
in Europa
In Italia
1.138,725 lire



ECONOMIA & LAVORO

Società Autostrade

Iritecna perde un gioiello dal bilancio sempre attivo Passerà direttamente all'Iri

ROMA. Iritecna, la società dell'Iri appena paritica dalla fusione tra Italtel ed Italtelimpianti ha perso la strada. Contrariamente alle previsioni non sarà conferita al nuovo gruppo la Società Autostrade: una gallina dalle uova d'oro che nel primo semestre di quest'anno ha visto crescere il risultato operativo lordo da 289 a 420 miliardi. Tornerà dunque a dipendere dai preziosi bilanci di Iritecna. Conferme ufficiali non ve ne sono ma nemmeno le smentite si fanno sentire. Stando a notizie diffuse ieri, il comitato di presidenza dell'Iri al termine della riunione del 20 dicembre ha approvato le nomine del gruppo dirigente di Iritecna e ha deliberato l'esclusione delle Autostrade dall'operazione di riassetto dell'impiantistica. La decisione sarebbe avvenuta all'unanimità.

Come mai questa marcia indietro? Informazioni ufficiali non ne esistono. Del resto, il piano di riassetto dell'impiantistica è stato reso noto soltanto nelle sue linee generali. Le fusioni, gli accorpamenti, la progettata scomparsa di un numero considerevole di presidenze e di poltrone nei consigli di amministrazione hanno sollevato una guerra sotterranea ma non per questo meno aspra da parte dei partiti e dei loro emissari nell'universo variegato delle società destinate alla cancellazione. Una lotta per la sopravvivenza di posti di potere e di clientela che ha ritardato non poco i progetti del presidente dell'Iri Nobile.

In questo quadro si inserisce la novità sulla Società Autostrade. In un primo momento essa avrebbe dovuto es-

sera conferita alla divisione «controllate di sistema», uno dei quattro tronconi in cui verrà articolata Iritecna. Adesso la prospettiva si è rovesciata. Nobile, del resto, sin dal suo ingresso all'Iri aveva sostenuto la necessità di scorporare le Autostrade da Italtel conferendole direttamente all'Istituto. Anche in questa prospettiva, che si inseriva nel suo piano di ridimensionamento del potere di Bernabei, Nobile ha tenuto decisamente testa a varie pressioni (Prandini innanzitutto) fino a che è riuscito a nominare amministratore della società Sergio D'Alò, un suo uomo di fiducia.

All'Iri fanno notare che la gestione delle autostrade esula dalle competenze proprie del settore impiantistico che si vuol riorganizzare in Iritecna. Le Autostrade, casomai, sono committenti e fruitrici delle opere, non costruttrici. Al di là della divisione di competenze, comunque, rimane il fatto che senza Società Autostrade Iritecna si trova improvvisamente priva di una cospicua partita finanziaria. Che viene dirottata sotto la diretta responsabilità dell'Iri. Per Nobile e D'Alò significa uno spazio di manovra in più. Non a caso una delle prime mosse di Bernabei appena arrivato in Italtel all'inizio degli anni '80 fu proprio l'acquisto del controllo della Società Autostrade. Le azioni adesso tornano all'Iri, sembra con un esborso di 350-400 miliardi di lire. L'operazione dovrebbe riguardare circa 350 milioni di azioni ordinarie e privilegiate (le uniche quotate in Borsa). Ad Italtel si attribuisce il 66,4% del capitale ordinario. L'Iri ha il 20,3% e l'Ilva il 13,3%.

G.G.C.

Allarme nell'industria Produzione in calo



Sergio Pininfarina

La Confindustria ha stimato una flessione del 2% rispetto al dicembre dello scorso anno In rosso anche le commesse

Incognite sulla crisi del Golfo mentre prendono corpo le perplessità sulla ripresa economica dei paesi dell'Est

Dicembre negativo, -2%, alla fine di un anno comunque piatto per la produzione industriale italiana. L'allarme viene dalla Confindustria, che lamenta soprattutto il calo degli ordini per l'anno prossimo. In compenso le vendite in dicembre, all'interno e all'estero, sono cresciute. È davvero recessione? Su tutto le grandi incognite del Golfo e degli sviluppi nei paesi dell'Est.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. L'industria italiana sta perdendo slancio, o meglio ormai è in posizione di stallo: la denuncia viene dall'ufficio studi della Confindustria, che trae le sue considerazioni dall'esame dei dati campione congiunturali di dicembre. Secondo l'indagine «congiunturale rapida» nell'ultimo mese dell'anno in corso si andrebbe infatti a un aumento della produzione pari all'1,8% rispetto al dicembre '89, ma la crescita si trasformerebbe in un calo del 2% e più una volta detratto il giorno lavorativo in più (19 contro 18) del dicembre '89.

Ma il calo più preoccupante, secondo gli industriali italiani, sta nell'andamento

annuo che, lungo tutto il '90, è stato sostanzialmente piatto, con una crescita complessiva di solo 0,2%. E questo dato di immobilismo sarebbe aggravato dall'andamento delle commesse, che le aziende che lavorano su ordini denunciano in calo del 3,6%. Un dato negativo che si ripete ormai da ben quattro mesi consecutivi. In compenso qualche segno di ripresa si rievila nell'andamento delle vendite, che in dicembre sono cresciute del 3,6% sul mercato interno, dopo mesi di stagnazione, e del 5% per l'estero.

Insomma, dopo anni di crescita costante, e addirittura impetuosa, si vedono i primi segni di stanchezza: recessione

vera e propria, ci si domanda adesso, o più semplicemente una «pausa di riflessione» del tutto fisiologica dopo il più lungo ciclo positivo del dopoguerra? In realtà, prima di rispondere al quesito bisognerebbe conoscere l'incognita principale che pesa su tutte le economie occidentali: come andrà a finire nel Golfo?

E' infatti ovvio che numerosi investimenti e numerosi ordini di acquisto sono sospesi in attesa di misurare le conseguenze in termini di prezzi, e soprattutto di prezzi delle materie prime, della pace o della guerra sulla frontiera kuwaitiana. Ed è altrettanto ovvio che questo vale ancora di più per un paese come il nostro, che per tipologia delle produzioni e per dipendenza petrolifera è più degli altri soggetto a questa congiuntura.

Nei paesi del Golfo, pur essendo la principale, è l'unica incognita: è ben evidente che anche l'altro grande «evento» dell'ultimo anno, il crollo dei regimi dell'Est con la nascita di nuovi sistemi economici aperti all'Occi-

dente, che secondo i commentatori sarebbe destinato a segnare positivamente le nostre economie per i prossimi anni, sta prendendo pieghe preoccupanti o addirittura drammatiche in Urss. Anche qui l'euforia e i «progetti facili» dei primi mesi hanno lasciato il posto a un'attesa prudente. E anche qui l'Italia è uno dei paesi più esposti.

Sarebbe dunque ben strano, in questo fine anno col fiato sospeso, un dato di produzione industriale indifferente ai grandi interrogativi strategici. E sembra enfatico l'ennesimo allarme confindustriale, sulla base di questi dati, in merito al «pericolo di recessione». Certo il pericolo c'è, ma non dipende dall'esito del contratto dei metalmeccanici o da qualche misura fiscale più severa, e riguarda la nostra società in generale molto più che singole categorie o settori.

Quel che è sicuro è che l'Italia in questa vigilia potrebbe essere ben meno ansiosa se negli ultimi anni avesse sanato i suoi ritardi strutturali.

Parla il segretario della Filcams-Cgil, Di Giacchino Commercio: «Il contratto non penalizza gli ultimi»

Dopo la firma del contratto nel settore del commercio è partita la consultazione. Ed è un po' più difficile di quella delle altre categorie: in questo caso, c'è da sentire il parere di lavoratori divisi in centinaia di piccole imprese. Ne parliamo con il segretario aggiunto della Filcams-Cgil, Roberto Di Giacchino. Un'intesa su cui pende l'esclusione della Confesercenti.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. L'intesa - e stiamo già parlando dei risultati strapati in questo lungo e difficilissimo negoziato - prevede un aumento medio, a regime (al termine cioè del periodo di validità del contratto) di 250 mila lire. Duecentocinquanta mila lire per tredici mensilità. Non è una cifra stratosferica, ma non è neanche poco: «Siamo attorno all'80 per cento della nostra richiesta», spiega Roberto Di Giacchino, segretario generale aggiunto della Filcams-Cgil. Bene la parte sul salario, si diceva, anche perché il sindacato ha scelto di far crescere soprattutto i minimi e non le altre voci della busta-paga, come gli scatti, ecc. Questo perché la stragrande maggioranza della categoria è alle dipendenze di piccole e piccolissime imprese: è l'unica tutela offerta dal contratto nazionale.

Bene ciò che riguarda il salario, benino (con qualche limite) ciò che riguarda la riduzione di orario. Anche in questa vertenza si sono conquistate sedici ore di riduzione (esattamente come nell'intesa dei metalmeccanici). Solo che questo pacchetto di ore di riduzione non saranno applicate nelle imprese con meno di quindici dipendenti. Non c'è stato nulla da fare: la Confcommercio s'è trincerata dietro il fatto che le sono stati tolti gli sgravi fiscali e quindi ha sostenuto che non poteva tollerare ulteriori svantaggi, già in presenza di un costo del lavoro più pesante. «La mancata

applicazione della riduzione - aggiunge Di Giacchino - è sicuramente un fatto negativo. Ma la partita non è chiusa. Nel senso che le parti hanno preso l'impegno, quando si dovrà discutere della riforma degli oneri sociali a rivedere la questione degli orari. «È una parte brutta dell'intesa - prosegue Di Giacchino - ma le possibilità di recupero sono ancora tutte aperte». Del resto, i sindacati hanno ribadito più di una volta per loro il contratto di lavoro e è resterà un sollievo, per un grande magazzino come per un negozio con pochi commessi.

Questa parte negativa, non può comunque iniziare il positivo giudizio su tutto il resto. La normativa sulle relazioni sindacali, per esempio. Le parti hanno stabilito che esiste un nuovo livello di contrattazione, quello territoriale: sarà nel territorio, nei quartieri, nelle province che si discuterà di tutto ciò che riguarda il mercato del lavoro, la formazione professionale, le pari-opportunità.

E siamo arrivati così a parlare della parte dei diritti. I diritti individuali, quelli a disposizione di ciascun lavoratore. Le conquiste più rilevanti riguardano il part-time: le quote ore quotidiane non potranno più essere frazionate (prima avveniva che le imprese utilizzassero chi sceglieva metà tempo due ore alla mattina e altre due ore al pomeriggio). E ancora, nel contratto c'è una clausola precisa che permette di modificare il proprio regime

di orari, solo volontariamente. Ma in un settore come questo, che raggruppa anche il settore del turismo, quello dove più frequente è il ricorso all'utilizzo della manodopera extracomunitaria, parlare dei diritti significa per forza di cose parlare anche delle migliaia di lavoratori magrebini, africani, tunisini che lavorano - spesso a sotto costo - in quasi tutte le località marine. Il sindacato s'è battuto anche per loro, strappando l'impegno a favorirli nell'accesso al lavoro, strappando l'impegno ai corsi di formazione professionali fatti appositamente per loro. Si potrebbe andare avanti così a lungo, si potrebbe citare anche un paragrafo del capitolo delle donne, dove - forse per la prima volta - sono introdotti criteri certi per il passaggio delle lavoratrici - finora discriminate - all'area quadri. Spiega ancora Di Giacchino: «Abbiamo compiuto una grande operazione di solidarietà. La forza organizzata del sindacato è soprattutto nella grande distribuzione. Ebbene, quella forza l'abbiamo utilizzata per firmare un contratto che servirà soprattutto agli ultimi, a chi finora era senza tutela».

Finito il contratto sono cominciate però i guai. E non tanto nella consultazione. Ci si riferisce, invece, all'atteggiamento della Confesercenti, che, esclusa dalle trattative, minaccia di non voler applicare l'intesa. Un atteggiamento che Di Giacchino non condivide. Il problema, spiega, non è della Cgil, quanto delle altre due organizzazioni che considerano la Confesercenti poco rappresentativa a livello nazionale. Ma non ha senso boicottare l'intesa. Meglio sarebbe impegnarsi coi sindacati per gestirla e creare così le condizioni per un pieno riconoscimento come controparte da parte di tutte le organizzazioni dei lavoratori. Esattamente come è avvenuto nel settore del turismo.

Intervista a Panattoni che non prevede fusioni con Confcommercio

La Confesercenti protesta: perché escluderci dalla trattativa?

«Non ci stiamo ad essere esclusi. Vogliamo anche noi firmare il contratto del commercio». Il segretario generale della Confesercenti Daniele Panattoni accusa il sindacato di erigere barriere preconcette contro la sua organizzazione. E avverte Confcommercio: se i veti arrivano da voi può saltare l'intesa di novembre. Fusione con la confederazione di Colucci? «Non se ne parla nemmeno».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Scontro aperto tra Confesercenti e sindacati. Questi ultimi hanno appena firmato il rinnovo del contratto del commercio ma al tavolo delle trattative siede solo la Confcommercio. Una esclusione atipica nelle vicende dei rinnovi contrattuali delle varie categorie che ha provocato reazioni molto dure da parte della Confesercenti: ha accusato i sindacati di «non voler trattare con noi». Eppure, con l'organizzazione di Colucci avete firmato neppure due mesi fa quella che è stata annunciata come la grande intesa dell'impresa minore.

Ufficialmente non c'è stato comunicato nulla. Se l'ostracismo arrivasse dalla Confcommercio si tratterebbe di un episodio incomprensibile alla luce del protocollo d'intesa di novembre. Se veto ci fosse, è grave che i sindacati lo accettino. Ma è ancora più grave che qualcuno lo ponga: verrebbe meno uno dei presupposti dell'alleanza firmata il 7 novembre con le altre organizzazioni del lavoro autonomo ma anche con la Confcommercio. Noi crediamo fermamente a quell'impegno anche se all'orizzonte cominciano ad apparire le prime nubi per una pretesa di egemonia che nessuno ha riconosciuto alla Confcommercio e per i comportamenti di molte sue organizzazioni locali che non lavorano certo

per l'intesa. Se tali atteggiamenti continueranno anche in futuro saremo costretti a rivedere sulla nostra collocazione.

«Ma voi e Confcommercio sembravate tornati i tempi del litig. Eppure c'è chi ha interpretato la firma dell'intesa come una prima tappa verso l'unificazione delle due organizzazioni del commercio».

L'alleanza dell'imprenditoria minore è nata dalla consapevolezza che divisione significa debolezza per tutti. Ma ciò non vuol dire annullare la nostra presenza in un'unica struttura indistinta. Riteniamo anzi che vada esaltata l'autonomia di ciascuna organizzazione. Chi parla di creazione di un'unica confederazione del settore e di una probabile, anzi prossima, fusione della Confesercenti in Confcommercio si produce in una mera esercitazione accademica: questa prospettiva non è né nei nostri programmi, né nelle nostre intenzioni. Al congresso di aprile ribadiremo la nostra autonomia ed il nostro ruolo di rappresentanti delle piccole imprese e del lavoro autonomo. E riproporremo una politica per molti aspetti alternativa a quella della Confcommercio, spesso più sensibile alle esigenze della grande distribuzione come abbiamo visto anche in occasione delle tiepide posizioni assunte in occasione della discussione sulla finanziaria.

Cosa non vi va della finanziaria?

Prevede un appesantimento fiscale di quattromila miliardi per le imprese minori del commercio e del turismo. Senza calcolare i riflessi che avranno i vari aumenti di tariffe e prezzi amministrativi. Ed inoltre non sono andati avanti i progetti concordati col ministro delle Finanze Formica per una redistribuzione del carico impositivo che oggi supera il 50% del reddito prodotto dalle imprese minori. Il ministro si muove nella logica dell'attuale sistema fiscale senza indicazioni di riforma reale.

«Ma il vostro problema è di natura diversa. Voi siete un'organizzazione di lavoratori, noi siamo un'organizzazione di imprenditori».

«Ma il vostro problema è di natura diversa. Voi siete un'organizzazione di lavoratori, noi siamo un'organizzazione di imprenditori».

«Ma il vostro problema è di natura diversa. Voi siete un'organizzazione di lavoratori, noi siamo un'organizzazione di imprenditori».

Cosa non vi va della finanziaria?

Prevede un appesantimento fiscale di quattromila miliardi per le imprese minori del commercio e del turismo. Senza calcolare i riflessi che avranno i vari aumenti di tariffe e prezzi amministrativi. Ed inoltre non sono andati avanti i progetti concordati col ministro delle Finanze Formica per una redistribuzione del carico impositivo che oggi supera il 50% del reddito prodotto dalle imprese minori. Il ministro si muove nella logica dell'attuale sistema fiscale senza indicazioni di riforma reale.



Daniele Panattoni

Prandini di stratto- Slittano gli aumenti in autostrada

Una «vista» del ministero dei Lavori pubblici fa un piccolo regalo agli automobilisti, che di ritorno dalle vacanze di fine anno troveranno una piacevole sorpresa ai caselli autostradali. Un vizio di procedura, infatti, ritarderà l'entrata in vigore dei nuovi pedaggi, che dovevano scattare il prossimo primo gennaio con una maggiorazione del 4% delle vecchie tariffe. Il ministro Prandini, a quanto si è appreso, avrebbe firmato il provvedimento che disponeva l'aumento dei pedaggi, conseguente alla delibera del Cip, senza convocare il consiglio di amministrazione dell'Anas che doveva invece «convalidare» gli stessi aumenti; questo vizio procedurale era stato sottoposto per il necessario concerto, a rispedire il tutto al mittente. Con un telex firmato dal ministro del Tesoro Carlo In data 22 dicembre scorso, infatti, è stato comunicato che il decreto ed il relativo schema «non possono aver corso per carenza del parere obbligatorio del consiglio di amministrazione dell'Anas».

Un 1990 tutto d'oro per la Cofir (De Benedetti)

Un 1990 tutto d'oro per la Cofir (De Benedetti). Sono nuovi aumenti di profitti al lordo delle imposte ammontavano a 5,6 miliardi di pesetas. Secondo quanto affermato dal consigliere delegato della società, Juan Lopart, in gennaio distribuirà dividendi di 25 pesetas per azione, più o meno come nel 1989.

Nuovo stop al contratto degli operai agricoli

Sono nuovamente interrotte le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro degli operai agricoli. L'ultimo incontro avuto in sede ministeriale il 21 dicembre non ha avuto l'esito sperato per l'intransigenza - specifica la Confcommercio - dei sindacati dei lavoratori a non voler iniziare il dialogo su un problema di fondamentale importanza. Esposto dai rappresentanti agricoli da parte datoriale, quale quello riguardante nella sostanza una particolare disciplina normativa e retributiva per i lavoratori precari, saltuari e occasionali, senza alcuna distinzione di sesso, di colore e di età. La Confcommercio precisa di aver confermato la sua piena disponibilità ad iniziare le trattative in sede sindacale ma ha ribadito che ritiene indispensabile discutere «oltre» che la piattaforma presentata dai sindacati dei lavoratori anche le proposte che venissero fatte dai rappresentanti dei datori di lavoro senza alcuna pregiudiziale da parte di nessuno.

Il 16% degli utenti Sip riceve solleciti per sbaglio

Il 16 per cento degli abbonati alla Sip (22 per cento nel distretto telefonico di Roma) riceve il sollecito per pagamento della bolletta, pur avendo effettuato il versamento. Quasi 3.500.000 di cittadini su un totale di 21.300.000 abbonati alla Sip è costretto, quindi, a rivolgersi al 188 per comunicare gli estremi dell'aver pagato, onde evitare la sospensione del servizio. È quanto risulta dal primo di una serie di sondaggi effettuati dall'Adusbet, l'Associazione a difesa degli utenti e dei consumatori, che ha elaborato un questionario distribuito ad un campione di utenti telefonici. Dall'indagine che l'Adusbet ha organizzato «in risposta» al «rapporto sulla qualità del servizio» (pubblicato dalla Sip nello scorso mese di ottobre) risulta inoltre che il 46 per cento degli abbonati paga la bolletta in banca, il 34 negli uffici postali, il 9 nelle casse della Sip (l'11 per cento non risponde).

Il Pci: Comit-Credit prima Nobile in Parlamento

Bocce ferme sull'ipotesi di integrazione fra Banca commerciale e Credito italiano, fino all'audizione del presidente dell'Iri Franco Nobile in programma per il prossimo 9 gennaio. Questa la richiesta avanzata da Antonio Bellocchio e Angelo De Mattia, responsabili Pci, rispettivamente della Commissione finanze della Camera e della sezione credito, secondo i quali «un corretto rapporto tra Parlamento, Pp.s, Iri e banche s'impone tanto più oggi che il presidente del Consiglio ha assunto l'interim del ministero delle Partecipazioni statali». Per i due esponenti di Botteghe Oscure, la richiesta di non prendere alcuna decisione fino all'audizione di Nobile non è inutile, considerata la politica del fatto compiuto già seguita nella vicenda del Banco di Santo Spirito e del Banco di Roma. Bellocchio e De Mattia chiedono anche che il presidente dell'Iri, in occasione della sua audizione presso la commissione finanze della Camera, fornisca «i necessari elementi conoscitivi sullo studio di fattibilità del progetto di integrazione fra Comit e Credit, commissionato alla società di consulenza McKinsey».

FRANCO BRIZZO

PREVIAAC
Capitale Sociale L. 2.000.000.000 interamente versato
Sede e Direzione Generale: 40128 Bologna
Via Salingrolo, 43 - Tel. (051) 507111
Autorizzata all'esercizio delle assicurazioni con
D.M. 15/10/87 n. 17260

RENDICONTO ANNUALE RIPIEGATIVO del 1/11 1989 al 31/10/1990

PREVIDENZA Gestione Speciale Previdenza - Vita Collettiva

Proventi ed oneri distinti per categoria di attività

1. PROVENTI DA INVESTIMENTI	
- Interessi ed altri proventi su Titoli emessi dallo Stato L.	4.420.000
- Interessi ed altri proventi su Titoli obbligazionari L.	2.916.667
2. UTILE DELLA GESTIONE	L. 7.336.667

TASSO MEDIO DI RENDIMENTO ANNUALE 12,72%

Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore all'80%

Pubblicazione al sensi della circolare ISVAP n. 71 del 26.3.1987